

Il racconto

trasgressioni

Quella volta che fu proprio impossibile resistere alla tentazione

LA GRANDE FUGA



Ero una bambina viziata. Molto viziata. L'unica femminuccia fra tanti cugini maschi, e perciò la «cocca» di famiglia. E ne approfittavo, oh, se ne approfittavo! Quando le moine non bastavano a farmi ottenere quel che volevo, ricorrevo a pianti e strilli. Funzionava a meraviglia: bastava il luccichio di una lacrimuccia perché tutti si affrettassero ad accontentarmi... Tutti, cioè, tranne mio padre. Bastava una sua occhiata raggelante perché le lacrime si asciugassero e gli strilli si zittissero. Ma dato che papà lavorava e il tempo passato assieme era per forza limitato, potevo

spadroneggiare come mi pareva su nonni e nonne, zii e zie, e cugini vari. Insomma, ero una piccola, insopportabile tiranna. Finché una mattina d'autunno, quando avevo poco più di otto anni... Mi ero svegliata di ottimo umore, non solo perché era domenica e non c'era scuola, ma anche perché mi era stata promessa un'intera giornata alle giostre, come sempre arrivate puntuali in città all'inizio dell'autunno. Per giunta, dato che al mattino papà aveva un impegno, sarebbero stati i mia zii ad accompagnarmi... il che significava zucchero filato e giochi a volontà! Entrai in cucina e feci un salto di gioia vedendo che gli zii erano già lì - abitavano nell'appartamento

accanto al nostro, sullo stesso pianerottolo - e chiacchieravano con mio padre.

«Faccio colazione e usciamo!» strillai felice. Il mio entusiasmo si smorzò all'istante davanti all'espressione perplessa di quelle tre facce adulte.

«Oggi andiamo alle giostre, no?» ricordai alla zia. «Non te ne sei mica dimenticata!».

Per tutta risposta, si batté una mano sulla fronte e scosse la testa.

«Oh, no» rispose. «Oggi proprio non possiamo. Siamo invitati a un matrimonio e non possiamo mancare. Ho perfino comprato un cappellino nuovo, è così carino! Vado a prenderlo per fartelo provare, sei contenta? Fra un po' verrà la nonna a tenerti compagnia...».

«Non è giusto» urlai, gli occhi già lucidi di lacrime di stizza. «Me l'avevi promesso! Sei cattiva! Cattiva! E la nonna è noiosa...».

Ero pronta a strillare per ore, ma la temuta occhiata raggelante di mio padre mi bloccò le parole sulle labbra.

«Tua zia non è cattiva e la nonna non è noiosa» disse con quel tono pacato che rispettavo più dei rimproveri rumorosi di chiunque altro. «Vuol dire che stamattina resterai qui tranquilla e alle giostre ti ci porterò io domenica prossima». Chinai la testa sulla tazza di caffelatte ingoiando lacrime e



rabbia, e finii la colazione in silenzio, senza degnare di un'occhiata il piumoso cappellino nuovo che, nel tentativo di fare pace, mia zia era corsa a prendere per mostrarmelo tutta fiera. Sempre in silenzio, in apparenza rassegnata ma in realtà meditando vendetta, mi strascicai in camera, mi gettai sul letto e presi a pugni il cuscino. Ero furibonda. Come avevano potuto, gli zii, tradirmi in quel modo? Lasciarmi in casa ad annoiarmi insieme alla nonna... E tutto per colpa di uno stupido matrimonio! La verità era che volevano andare a divertirsi senza di me! Ma gliel'avrei fatta pagare! Se ne sarebbero pentiti, eccome se ne sarebbero pentiti! Rinchiusa in camera, rimuginai a lungo cercando la punizione perfetta per quegli adulti che, per una volta, non si erano piegati ai miei capricci. E mentre ascoltavo i rumori che arrivavano dal resto dell'appartamento – gli zii che andavano a mettersi in ghingheri, l'arrivo della nonna, papà che usciva per il suo impegno mattutino – mi venne un'idea semplicemente strepitosa: sarei scappata di casa! Senza pensarci due volte, infilai il cappotto sul pigiama e uscii in punta di piedi in corridoio. Nonna

era in cucina, occupata a rigovernare: bastava che non facessi troppo rumore e non mi avrebbe sentita. Aprii cauta la porta di casa e, ancora in pantofole, sgusciai fuori richiudendola piano piano alle mie spalle. Scesi le scale di gran carriera, il cuore in gola, temendo di sentire da un momento all'altro un grido della nonna. Invece arrivai sana e salva in fondo alle scale, attraversai di corsa il cortile sotto un cielo sempre più nuvoloso... e mi fermai incerta davanti al portone. Ero scappata di casa, d'accordo, ma per andare dove?

Era un problema non da poco, però non ci misi molto a risolverlo. Una mia compagna di scuola, Ninetta, abitava poco lontano: sarei andata da lei e avremmo giocato insieme per tutta la mattina, alla faccia dei grandi. Presi fiato, aprii il portone e uscii in strada senza fare caso ai passanti che guardavano stupiti quella bambina in pantofole, col cappotto abbottonato alla meglio sopra il pigiama, i capelli arruffati e gli occhiali di traverso. Raggiunsi in fretta la casa della mia amica, suonai il citofono, e quando una voce assonnata chiese chi fosse, dissi il mio nome con voce appena appena tremante. Ero così fiera di me che non badai all'espressione e alle domande stupefatte della mamma della mia amica: «I tuoi sanno che sei qui?», «Chi ti ha accompagnato?». Senza risponderle, corsi da Ninetta, le confidai emozionata il mio incredibile segreto («Sono scappata di casa!»), e poi ci mettemmo a giocare sul tappeto con i mattoncini Lego. Stavamo ancora giocando spensierate quando la porta della stanza si spalancò e comparve mio padre!

Sul suo viso c'era un'espressione che non avevo mai visto. Collera?

Non esattamente. Ansia? Anche. Dispiacere? Sì, certo. Ma anche qualcos'altro, un'emozione che lì per lì non riuscii a riconoscere. Senza una parola, mi prese per mano, mi tirò su quasi di peso e, dopo avere ringraziato la mamma di Ninetta, mi trascinò via. Percorremmo quasi di corsa i due isolati che ci separavano da casa: lui zitto, e io che tentavo di balbettare scuse striminzite. L'unica risposta di mio padre fu il silenzio. Il silenzio, e quell'espressione che non gli avevo mai visto.

Una volta a casa, allontanò con fermezza mia zia che, le piume del cappellino nuovo tutte scompigliate, cercava di abbracciarmi e sculacciarmi al tempo stesso, e mi ordinò di andare in camera e restarci. Obbedii a testa bassa, ma dopo un po' la curiosità ebbe la meglio: socchiusi la porta e tesi le orecchie per sentire che cosa dicessero i grandi. Non distinsi le parole, ma poi sentii la voce spezzata di mio padre e capii che stava lottando contro le lacrime. Mi mancò il fiato: avrei di gran lunga preferito ricevere uno schiaffo o uno sculaccione piuttosto che farlo piangere o vedere nei suoi occhi quell'espressione particolare... un'espressione che avevo finalmente riconosciuto. Fui perdonata, alla fine, e naturalmente fui anche punita. Una punizione esemplare: niente giostre, per me, quell'anno. Ci rimasi male, però non protestai e nemmeno pianii. Era un'altra – avevo scoperto quella mattina d'autunno – la punizione che davvero temevo, una punizione capace di farmi soffrire molto più della perdita di una giornata di luci scintillanti, giochi e zucchero filato: leggere il dolore negli occhi di mio padre.

Angela Ragusa